

# Giornale settimanale per le famiglie

# IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata  
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto  
Di superbe imbandigioni  
Scorra amico all'umil tetto .....

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI  
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo  
beneficare, un beneficar tutti senza limite e  
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17<sup>o</sup>

## SOMMARIO.

**Educazione Istruzione.** — Il santo degli infermi. — La regina d'Albania.

**Religione.** — Vangelo della III domenica dopo la dedicazione.

Necrologia Giuseppina Malfatti.

**Notiziario.** — Necrologio settimanale. — Diario.

## Educazione ed Istruzione

### Il santo degli infermi

Siamo a Roma nel 1569, all'ospedale di S. Giacomo. L'antico asilo aperto dai cardinali Pietro e Giacomo Colonna a tutti i dolori a tutte le miserie, intesse già da tre secoli la sua vivente apologia della carità cristiana; è vecchio, vecchio d'anni, d'opere e di gloria, e geme sotto il peso dei premi e degli onori. Da cinquant'anni Leone X gli ha conferito il grado di Arcispedale, lo ha arricchito di privilegi, lo ha messo a capo di tutte le istituzioni congeneri della città. Il veterano della carità è sulla china della decadenza; il nosocomio, che era agli altri esempio e modello, non vigila più, non dirige più, e lascia che anche nelle sue corsie le cose vadano come Dio non vuole.

Gli storici del tempo ci tracciano dell'inteno degli ospedali quadri assai foschi, ci narrano cose quasi incredibili per chi avvicina quelle ombre alle luci che sfolgoravano dalle faci di carità accese negli Oratorii e nei Ridotti degli *Incurabili*, alimentate dall'ardore inestinguibile di Caterina da Genova, di Gaetano da Thiene, di Filippo Neri. Gli infermi affidati a mani e cuori mercenari, avvicinati e serviti senza amore e senza regola più secondo la natura del loro male che secondo la gravità della loro sciagura; sfuggiti quelli che languivano per mali ripugnanti e contagiosi, ridotti quasi a morir di inedia per mancanza di chi somministrasse loro il cibo; ugualati tutti nel disprezzo, nel vilipendio, nelle ingiurie che raccoglievano spesso in cambio del servizio umilmente richiesto: poca o nessuna cura dei moribondi,

sicchè avvenne non una sola volta che fossero portati nella cella mortuaria non spenti ancora. Nel cetero stesso si notava un profondo orrore per gli ospedali guardati come luoghi di esilio e di castigo. A tal punto era ridotta la carità ospitaliera a Roma che fin dagli albori del cristianesimo aveva aperto ad essa le ville di Agnese di Fabiola, di Lucina, di Galla. Ma non era che una fugace decadenza, un breve inverno che doveva preludere a una precoce fiorente primavera.

Alle porte del maggiore degli ospedali romani, dell'Arcispedale di S. Giacomo, picchiava in quell'anno un giovane mal vestito, alto e forte della persona, ma stanco, esausto da un lungo cammino. Chiedeva ospitalità e cure per una piaga ostinata che gli martoriava una gamba, e lavoro per campare.

Si chiamava Camillo De Lellis e veniva da Aquila.

Era nato diciannove anni innanzi a Bucchianico, presso Chieti, da una famiglia antica e resa illustre da una lunga discendenza di uomini di chiesa, di lettere, di toga e di armi: era orfano di padre e di madre. Suo padre era stato soldato e aveva raggiunto nella milizia un alto grado, guerreggiando in quasi tutta l'Italia, a Napoli, a Firenze, nel Lazio, nel Piemonte, nella Capitanata. E aveva avviato il figlio per la stessa carriera, incamminandosi con lui, appena questi aveva toccati i diciotto anni, verso Venezia, per condurlo a combattere contro i Turchi: ma il vecchio guerriero era caduto ammalato e a S. Elpidio, sulla via del ritorno, moriva. Camillo si rimise solo in viaggio verso gli Abruzzi; ad Aquila si presentò ad uno zio, guardiano del convento di S. Bernardino, gli espone il proposito formato lungo il viaggio di farsi religioso Francescano, e gli chiese che lo accogliesse nel suo convento. Ma lo zio non credette al proposito del nipote, e lo rimandò con dei buoni consigli: che si curasse la salute, poi si vedrebbe. E Camillo aveva ripreso il suo lungo pellegrinaggio, ed era venuto a Roma, spinto da una segreta inquietudine, assillato da un oscuro tormento: qualche cosa che fin da allora gli parlava nell'animo, una parola incomprensibile e ancor misteriosa.

Camillo fu ricevuto a S. Giacomo come inserviente; ma il giovine generoso, il soldato ribelle non po-

teva adattarsi alla compagnia dei mercenari che servivano quel tempo l'ospedale: ed ebbe presto delle brighe coi colleghi. Aveva una passione, il giuoco, che lo faceva cadere nelle stesse negligenze che egli forse rimproverava agli altri. Fu ammonito, castigato, licenziato.

Camillo ritornò alle armi, andò a Venezia. Imbarcatosi sulle galee della Repubblica, veleggiò verso Lepanto; ma dovette sbarcare a Corfù per una malattia che lo ridusse in fin di vita. Guarito, ritornò a bordo e riprese la sua vita avventurosa: a Castelnuovo presso le bocche di Cattaro sostenne il fuoco dei Turchi; fu alla difesa di Tunisi e di Goletta; a Zara sfidò a duello un suo camerata, ma la vertenza ebbe fine incruenta, non per interposizione di secondi, ma per l'energico e sbrigativo intervento di un terzo, un ufficiale; a Capri corse pericolo di naufragare; fra Napoli e Palermo fu tre giorni e tre notti in ballia delle onde, sconvolte dalla tempesta. A Napoli le truppe furono licenziate, Camillo rimase senza soldo, con la febbre del giuoco che ancora lo bruciava, e giuocò tutto quel poco che gli rimaneva: la spada, l'archibugio, i fiaschi della polvere, il mantello, gli abiti che aveva indosso. Ridotto a chieder l'elemosina si mise a correre il mondo in cerca di fortuna, finchè trovò la sua via di Damasco nella strada di Manfredonia. Solo, nella campagna solitaria, rian dando gli anni passati, guardando all'oscuro avvenire cui andava incontro, illuminato da una divina luce interiore, lesse nella propria coscienza: la parola misteriosa che gli parlava da giovinetto nell'anima si scoprì, si rivelò, si fece chiara e imperiosa.

Aveva venticinque anni, quando entrò come novizio nel convento dei cappuccini a Trivento, che dovette presto abbandonare per venir di nuovo a Roma a S. Giacomo a farsi curare la piaga che si era riaperta. A S. Giacomo conobbe e coltivò l'amicizia di Filippo Neri; guarito ritornò a Trivento; ma si riammalò; fu dichiarato non idoneo alla vita dell'Ordine Francescano; ed eccolo nuovamente a Roma, a San Giacomo, ove iniziò il suo apostolato fra gli infermi, per gli infermi.

A S. Giacomo fu accolto, come si direbbe oggi, nel personale del nosocomio, con l'ufficio di maestro di casa. Egli si diede subito a riordinare, a riformare, ma specialmente ad educare. Radunava gli inservienti, parlava loro come si dovessero curare e trattare i malati e insegnava più con l'esempio che con la parola, facendosi egli stesso infermiere, assistendo con le sue mani i ricoverati, lavando, curando i più infelici i più ripugnanti. Esortava, vigilava, eseguiva per primo le disposizioni e gli ordini che dava: rimise così un po' d'ordine e un po' di pulizia nelle corsie; suscitò un po' di carità verso i malati; ma il male era profondo e bisognava sradicarlo dalla radice: occorreva sottrarre l'ospedale alle mani dei mercenari.

Camillo De Lellis pensò, studiò, meditò: il rimedio non poteva essere diverso da quello classico del cristianesimo: un sodalizio di uomini di buona vo-

lontà, animati dalla fede e dall'amore, uniti dai vincoli della carità. L'ordine dei ministri degli infermi nasceva nella mente del suo fondatore: non restava che formarlo, ordinarlo, disciplinarlo.

L'ospedale stesso fornì al De Lellis i primi compagni, il primo nucleo della futura grande famiglia. Catechizzati, istruiti, formati da Camillo ben presto uscirono da S. Giacomo e si sparsero per gli altri ospedali e per le case ove fossero ammalati. La cosa nuova ebbe, da principio, le accoglienze di tutte le cose nuove: i misoneisti sono di tutti i tempi. Camillo fu guardato con sospetto, fu accusato di farsi dei proseliti per impadronirsi dello spedale: i direttori se ne adombrarono, lo rimproverarono, gli ingiunsero di abbandonar tutto, e fecero metter sottosopra la stanza ove egli soleva adunarsi coi suoi discepoli. Tutti gli uomini che hanno fatto e fanno il bene hanno conosciuto queste miserie, hanno vissuto questi dolori.

Le persecuzioni non fecero che rendere più tenace il proposito di Camillo, e più salda la sua fiducia nel trionfo della sua causa che era la causa dei poveri e dei derelitti. Egli perseverò tenace nel suo disegno: incurò i timidi, tenne a freno i temerari, secondò gli audaci, condusse a termine nella preghiera, nello studio, nell'esercizio della carità la faticosa preparazione. Riprese gli studii lasciati alla prima adolescenza, tornò a trentadue anni sui banchi della scuola, studiò teologia e fu ordinato sacerdote. Intanto la sua anima, la sua tempra si formavano nell'assistenza ai malati.

Passato coi suoi seguaci alla Madonna dei Miracoli a Porta del Popolo, Camillo De Lellis diede forma e disegno alla sua Congregazione già formata nello spirito e nelle opere; e con le regole che dettò per la sua Famiglia disciplinava quella riforma degli ospedali che più che diretta fu eseguita, vissuta da Camillo e dai suoi compagni, e fu universalizzata più dall'esempio che dai regolamenti. Crescendo il numero dei discepoli, ben presto la casa attigua alla Madonna dei Miracoli fu piccola per la già numerosa famiglia, e Camillo passò ad una casa in via delle Botteghe Oscure, donde emigrò nel 1586 alla Maddalena, che divenne la Casa Generalizia, del nuovo Ordine, che si diffuse ben presto in tutta Italia, rinnovando ovunque con la riforma ospedaliera i prodigi della pietà cristiana.

Camillo De Lellis peregrinò, seguendo il cammino della sua Congregazione, in molte città d'Italia, ma il campo ove più a lungo rifulse la sua opera di carità e di sacrificio fu Roma, ove combattè le più aspre delle incessanti battaglie che egli ingaggiò contro i mali più terribili: contro la peste, contro la carestia.

Memorabile fu il morbo che nel 1589 scoppiò in Roma al monte Quirinale e nel rione popolare di S. Maria degli Angeli. In molte case giacevano nello stesso letto padre, madre, figli senza una mano pietosa che porgesse loro aiuto; e a migliaia e migliaia morivano i colpiti o per la violenza del male, o per mancanza di soccorso. Camillo De Lellis coi

suoi religiosi fu primo tra i primi nella lotta impegnata contro il morbo e la moria.

Andava e guidava i suoi discepoli presso i malati, assistendoli, curandoli, governandoli, cibandoli. Passava di porta in porta a distribuire medicine, pane, acqua, ova, carne, vestimenta: quando occorresse a quei miseri derelitti. Nelle case ove tutti erano attaccati dal male, egli e i suoi religiosi si sostituivano ai famigliari nella cura domestica. Nell'Ospizio di S. Sisto morirono in poco tempo tremila persone; Camillo con otto dei suoi discepoli piantò ivi le sue tende, e durò notte e giorno nell'immane e impari lotta contro il male: ben cinque dei suoi discepoli incontrarono serenamente la morte, attaccati dal morbo, martiri del sacrificio. Non bastando l'Ospizio a contenere il numero dei malati, Camillo provvide a sfollarlo: prese in affitto a suo carico, un ampio granaio, lontano dall'abitato, e quivi condusse i più gravi. Per provvedere il nuovo asilo di maserizie, di viveri, di medicina, occorreva danaro; e Camillo non interrompeva la sua opera diurna di infermiere che per correre le vie di Roma, stanco, affamato, mal fermo in salute, raccogliendo offerte e limosine, salendo le scale del palazzo patrizio, fermandosi all'umile porta del tugurio i cui abitanti il contagio della carità da lui diffusa rendeva generosi oltre le loro forze.

L'inverno del 1590-91 fu terribile per i poveri di Roma anche per il freddo rigidissimo e la spaventosa carestia, che devastò Roma: tanto che fra la città e la campagna ne morirono diverse decine di migliaia, Camillo De Lellis provvide i poveri di vesti e di cibo; giunse talvolta a spogliarsi dei suoi abiti per vestire quei miseritremanti di freddo; e quattrocento persone poterono essere ogni giorno nutriti al convento dei ministri degli infermi. Molta gente, per proteggersi dal freddo, si riparava nelle stalle, nelle grotte, tra i ruderi di Roma antica, ove morivano di miseria e di fame. Là andò a rintracciarli Camillo seguito dal suo manipolo di discepoli, recando loro vesti e alimenti, rifocillando sul posto i sani, conducendo agli ospedali o al convento gli infermi; e spesso si doveva provvedere anche a trasportare al cimitero dei cadaveri.....

Di tali eroismi, che egli rinnovò a Milano, a Torino, a Nola, ovunque infierisse la pestilenza o imperversasse la carestia, in un continuo pellegrinaggio di amore, è intessuta tutta la vita di Camillo De Lellis, che passava dall'ospedale alla strada, dalla strada all'ospedale, in una continua sollecita vigilia di carità, finché, consumato dal suo ardore, dalle sue fatiche, morì in Roma, nella Casa Generalizia del suo Ordine, la sera del 14 luglio 1614.

Il popolo tributò alla sua salma gli onori che spettano agli eroi di Cristo: Benedetto XIV compì e sanzionò l'apoteosi popolare, decretandogli l'onore degli altari e canonizzandolo solennemente.

Riassumerne nel breve spazio di un articolo la vita operosissima, feconda di insegnamenti e di rinnovazioni, rievocando insieme la figura di apostolo,

di riformatore, di soldato di Cristo, di legislatore della carità, sarebbe stata assurda pretesa: ma era doveroso profilarne in poche, incerte e sbiadite linee la gigantesca figura, oggi che Roma ne celebra il terzo centenario. La sua opera è giunta fino a noi, è ancora viva fra noi: e in questa possiamo meglio conoscerlo. E' tutto il grande, colossale edificio della carità moderna, di cui vanno orgogliosi i nostri tempi. Camillo De Lellis non è il solo che vi abbia lavorato attorno, ché tutto uno stuolo di grandi e prima e dopo di lui, e insieme con lui, vi portarono la loro pietra; ma la sua impronta è, come l'impronta degli altri, chiaramente visibile e nitidamente distinguibile.

Camillo De Lellis, senza doti eccezionali d'ingegno, senza vasta coltura, poco disserendo, molto operando, fu un suscitatore di energie, un educatore di anime, un riformatore e un legislatore della carità: e fu tale semplicemente, umilmente. C'è oggi molta gente che studia scientificamente il fenomeno del pauperismo, indaga, scruta, coglie nelle cause più profonde, nelle origini più oscure e lontane il problema della miseria, stampa libri, accumula volumi, moltiplica le consultazioni, rinnova le inchieste, appronta tavole statistiche dense di cifre, traccia quadri grafici irti di linee enigmatiche; e non riesce, quando riesce, che ad organizzare della beneficenza, della filantropia....

Inchiniamoci dinnanzi all'uomo pio semplice ed umile, che non ebbe altra ricchezza che quella del suo cuore, che non conobbe altra legge, altra guida, altro lume che l'amore, e meditiamo.

PIETRO MELANDRI



## SOVRANITÀ DA LEGGENDA

### La regina d'Albania

Se mai vi fu epoca poco favorevole allo sviluppo delle leggende è senza dubbio la nostra, non solo quella dei nostri giorni, ma anche dei più prossimi cinquantenni. Eppure di tanto in tanto, le sorti dei popoli e anche quella degli uomini, di taluni uomini per lo meno, è travolta nell'inatteso, nel fantastico, nell'avventuroso come in una vecchia fiaba; finché la più comune realtà costituita e resa invincibile dall'accumularsi dei secoli, che hanno gradatamente elevato la forza della collettività per attenuare quella degli individui — soli possibili protagonisti delle leggende — fa giustizia o ironica o catastrofica dei più pittoreschi elementi.

Qual'è il motivo dominante delle favole belle che attraggono ed esaltano i ragazzi? Quasi esclusivamente la prodigiosa creazione di principi, di re e di regine. Dalla piccola «Cenerentola» che lascia il focolare e trova al ballo il principe innamorato, alla bionda «Stellina» smarrita nel bosco, la reggia è la fine e lo sfondo dei maliosi racconti. Del resto,

in tempi molto remoti, la storia creava davvero uno di quei fatti che la leggenda moltiplicava fantasticamente; e un povero diavolo purchè prode soldato, e una donna purchè bella, potevano giungere anche al trono. Oggi tutto al più, un assiduo lavoratore, nascendo in America, può diventare re del «dardo» o del «carbone»: ma ciò non è punto poetico e leggiadro a raccontare. In Europa, invece, ove si accoglie il maggior numero di re, accade di tanto in tanto, che si crei qualche sovranità nuova, sovranità che per non essere consacrata da una vecchia tradizione, la quale fa gravare sul regale manto il peso dei secoli, ha quasi infallantemente la fragilità e la leggiadria fantasiosa dei troni di leggenda. Non è infatti una bella favola quella di Giuseppina di Beauharnais, la giovane creola, cui una zingara, guardandole la mano, predice l'impero?

«Tu sarai regina, ma dovrai fare un grande viaggio per cingere la tua corona». E la vaticinata fanciulla, che appunto sta per abbandonare la nativa isola della Martinica, sorride al folle presagio, e quasi lo dimentica attraverso le vicende della sua vita in Francia. Sposa un ufficiale valoroso che la lascia vedova, ne sposa un altro che si chiama Napoleone Bonaparte. Giuseppina viene così di un tratto assunta in una luce di fasto e di gloria che pochi novellatori avrebbero saputo immaginare. Senonchè la fine della fiaba è triste, chè alla sovranità improvvisa manca una ragione storica, quella cui i nostri antichi davano carattere sacro e sovente pericoloso. I nostri tempi come dicevamo poc'anzi, possono tutto al più tentare di ordire le fiabe belle, ma raramente le sanno condurre a compimento.

Un'altra leggenda poetica e maliosa, un altro fantastico sogno regale sorride un giorno intorno al turrito castello di Miramar. La sovranità attendeva oltre Oceano i due giovani sposi del solingo castello. Ed essi andarono ed approdarono fra nubi di fiori e fra clamori di gioia. Le feste avevano tessuto per il biondo capo della donna avventurosa, nascostamente inaspettatamente il serto di regina; gli uomini ve lo premettero su così forte da suggerne il cervello.

Ed ora, pur sperando, desiderando, che la densa nuvola minacciosa si dissolva, e che i sovrani di Albania possano tornare sereni e tranquilli al trono che non avevano sognato, io penso malinconicamente alla Principessa di Wied. Chi nel tranquillo solitario castello andò a parlarle di regalità? Ella era già sposa e madre felice, e non aveva mai pensato ad un trono. Ed ecco come in un sogno fantastico vengono a dirle ch'ella deve entrare nelle brave famiglie dei sovrani di Europa; che l'aspetta una corona; che i suoi figliuoli saranno sovrani. Che poteva o sapeva comprendere lei dalla sua tranquilla dimora, dei secolari spiriti turbolenti del paese che le offrivano il diadema regale? Certo qualche cosa di più ne sapeva suo marito che esitava, mentre ella confidava attratta, come sarebbe stata ogni donna, da quella fantastica luce avventurosa in cui le appariva il nuo-

vo sogno, balenante tra le brume fredde dell'antico maniero. La sorte sceglieva lei, quasi ignorata finora, per farla regina; come non ubbidire all'iterato richiamo?

— Io amerò i miei sudditi maternamente — ella pensava — ed essi dovranno volermi bene. L'Europa intiera ci sostiene poichè lo ha promesso, e la civiltà deve pur vincere la pervicacia e la barbarie del popolo che sarà mio.

E mentre lei si preparava alla nuova missione, persone più sagge e più gravi persuadevano il futuro re.

Così la giovane coppia andò nella terra degli eterni rancori. E qui subito, l'ignoto il pericolo si parò loro dinanzi.

La regina ha fatto di tutto per attuare il suo programma nobilissimo di donna moderna colta ed attiva. Ha visitato ospedali, scuole; ha detto parole gentili e di materna pietà.

Nel momento del pericolo — così ha scritto il nostro corrispondente — ha saputo conservare il sangue freddo; ha subito compreso quale contegno assumere per il suo nuovissimo grado. E benchè grave fosse la minaccia incombente su lei, come sul re, ha cercato sino dove ha potuto essere utile agli altri. Ella volle recarsi alla scuola italiana trasformata in ospedaletto da campo per visitare i nazionalisti feriti; per esprimere la sua gratitudine e la sua commozione. Interrogò, consolò, esortò. Offrì aranci, cognac, acque minerali, tutto ciò di che poteva disporre. Nel momento in cui la sua non chiesta regalità era più minacciata, ella seppe, con quell'intuito e quella nobiltà propria delle più nobili anime femminili, essere più regina. Eppure Maria di Wied era stata ed è ancora una buona massaia nel senso tedesco, che è quanto dire perfetto della parola. Qualcuno ha osservato che in certi momenti difficili essa è meno sgomenta dello stesso sovrano, forse perchè non consapevole del periglioso groviglio e delle vere condizioni dell'interno dell'Albania. Ma forse per questo già sopra il suo gentile capo di donna si fanno cadere molte responsabilità. Poichè il re si confida e con lei, ogni atto impolitico viene attribuito a lei, a lei che ignora, che non può ignorare tante oscure trame, tante insidiose vicende e che solo sa, come un giorno dal suo castello, ella sia stata chiamata per essere regina, e che perciò ha tutte le ragioni di credere che chi le ha offerto il dono, sappia conservarglielo.

Ma la vecchia Europa è così. Fabbrica ancora qualche bell'avvenimento degno di un bel racconto di fate, ma poi non sa, o non facilmente si sobbarca alla fatica di disporne tutto il filo sottile. Molti dovranno fare da sè i giovani sovrani di nuovissima data. E quando gli eventi avranno dissipato i terrori e le tristezze di questo tragico periodo, il trono non apparrà più ad essi un regalo fantastico, ma qualche cosa di faticosamente conquistato. Il regno venuto improvviso come in una fiaba non avrà più il pittoresco e fantastico aspetto con che sor-

rise alla principessa, quando viveva nel solingo castello. Ma allora sarà più sarko, più degno di essere amato e sostenuto faticosamente. E la regina di Albania vivace, intelligente e fidente potrà allora soltanto giudicare se esso valga di più della sua vecchia dimora tranquilla.

TERESITA GUAZZARONI.



## Religione

### Domenica terza dopo la dedicazione

#### Testo del Vangelo.

*Il Signore Gesù ricominciò a parlare ai Principi dei Sacerdoti e ai Farisei per vie di parabole dicendo: Il regno de' cieli è simile ad un re, il quale fece lo spozalizio del suo figliuolo. E mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, e non volevano andare. Mandò di nuovo altri servi, dicendo: Dite agli invitati: il mio desinare è già in ordine, si sono ammazzati i buoi e gli animali di serbatoio, tutto è pronto, venite alle nozze. Ma quelli misero ciò in non cale, e se ne andarono chi alla sua villa, chi al suo negozio: altri poi presero i servi di lui, e trattaronli ignominiosamente e li uccisero. Udito ciò il re si sdegnò; e mandate le sue milizie, sterminò quegli omicidi, e diede alle fiamme la loro città. Allora disse ai suoi servi: Le nozze sono all'ordine, ma quelli che erano stati invitati, non ne furono degni. Andate dunque ai capi delle strade, e quanti incontrerete, chiamate tutti alle nozze. E andati i servitori di lui per le strade, radunarono quanti trovarono, e buoni e cattivi: e il banchetto fu pieno di convitati. Ma entrato il re per vedere i convitati, vi osservò un uomo che non era in abito da nozze. E dissegli: Amico, come sei tu entrato qua, non avendo la veste nuziale? Ma egli ammutolì. Allora il re disse a' suoi ministri: Legatelo per le mani e pe' piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto e stridore di denti. Imperocchè molti sono i chiamati e pochi gli eletti.*

(S. GIOVANNI Cap. 22).

#### Pensieri.

Dio è buono, ma Dio è giusto, Dio è santo. Ecco la grande verità ricordata nell'odierno Vangelo. Dio è buono, e versa sopra di noi tutti i suoi beni. Ma Dio è giusto: se noi siamo insensibili, se noi siamo ingrati a doni suoi, Dio ci punisce. Dio è santo; se noi, pur rispondendo a' suoi inviti, non ci poniamo in condizioni di essere a lui accetti, con una condotta santa che armonizzi colla sua santità, Dio ci rifiuta, Dio ci punisce, come ha punito gli indifferenti e gli ingrati.

\*\*\*

Dio è buono. La bontà di Dio è rappresentata nell'odierno Vangelo nella persona del Re, che fece lo spozalizio del suo figliuolo, e mandò a chiamare gli invitati alle nozze. Le nozze del figliuolo, sono le

nozze che Dio fece coll'umanità, prima colla Creazione e colla grazia, poi col perdono e colla legge, poi coll'Incarnazione e colla Chiesa; le nozze coll'uomo, le nozze cogli ebrei, le nozze coi cristiani.

Qual grande bene furono le prime nozze coll'umanità! Dio colla creazione, non per necessità ma per amore, comunica un po' di sè stesso all'uomo, colla spiritualità dell'anima, che fu più bella col dono della grazia, completata col dominio dell'uomo su tutti i beni della terra, prefiggendogli per ultimo fine, la visione eterna di Dio in cielo. L'uomo è bello, la grazia è bella, la terra è bella, il cielo è bello.

L'uomo cade, e Dio lo redime colla promessa del Redentore. La redenzione è più bella della creazione: la redenzione non è soltanto l'uomo che ritrae in se l'immagine di Dio; è Dio che discende sulla terra e assume con sè la natura dell'uomo.

Si smarrisce presso l'umanità l'idea e la fede del Redentore. Dio si sceglie un popolo privilegiato che sia in mezzo al mondo il popolo depositario, custode, apostolo di quell'idea, di quella fede. E' il popolo ebreo. Quante grazie, quanti favori speciali Dio ha fatto al popolo ebreo, ultimo e supremo fra tutti l'Incarnazione del Verbo, avvenuta col concorso di chi discendeva dalla stirpe di Davide!

Il popolo ebreo defeziona. Defeziona Dio dall'umanità? No; L'Incarnazione e la redenzione non sono soltanto beni pel popolo ebreo; sono un bene per tutta l'umanità; anche pei gentili. Ed ecco creata la Chiesa, la grande famiglia, le nozze del figlio del Re, alle quali è invitata tutta l'umanità; ecco i Cristiani. Le nozze di Dio coi cristiani sono perpetue, specialmente mediante il banchetto dell'Eucaristia: nell'Eucaristia Dio viene all'uomo; l'uomo si unisce a Dio, e viene dato con essa all'uomo una promessa e un pegno delle nozze eterne coll'Agnello lassù nel Cielo.

In questi tre periodo, la Creazione, la Redenzione, la Chiesa, che rappresentano i successivi inviti di Dio all'uomo perchè venga alle nozze del suo Figliuolo, quanto giustamente Dio poteva ripetere: *che cosa poteva io fare per l'uomo e non l'abbia fatto!*

La bontà è la striscia luminosa che Dio ha segnato sulla terra ne' suoi diversi rapporti coll'uomo. L'uomo stesso ha capito. Raccoltosi a meditare nella persona dell'apostolo Giovanni, che rappresentò in sè un santo connubio di intelligenza e di amore, si rivolse questa domanda: nella sua suprema sintesi, che cosa è Dio? Inspirato, innamorato, rispose: *Deus caritas est*: Dio è carità. *Deus cujus misericordie infinitus est numerus et bonitas infinitus est thesaurus.*

\*\*\*

Dio è buono ma Dio è giusto. L'uomo pecca nel paradiso terrestre, e l'uomo ne è cacciato: guadagnerà il pane col sudore della fronte, continuerà la gioja della vita, coi dolori di tramandarla. I discendenti di Adamo tralignano: un Diluvio li spazzerà dalla faccia della terra: non rimarrà che una piccola

semente, perchè l'umanità non si estingua. L'umanità è dispersa per l'orgoglio della torre di Babele. Raccolta nella persona e nella discendenza di Abramo, formato il nucleo del popolo ebreo, questo popolo numerò le proprie defezioni coi castighi rinnovati dalla giustizia di Dio, segnati nella ripetuta distruzione di Gerusalemme, la prima opera di Nabucodonosor, seguita dalla schiavitù in Babilonia; la seconda compiuta dai Romani, colla distruzione delle mura e del Tempio, e colla irrevocabile e perpetua dispersione del popolo ebreo sulla faccia della terra.

I fedeli, chiamati a formar la Chiesa, ultima e più perfetta espressione dell'amore di Dio verso l'umanità, non sempre corrisposero al beneficio della loro particolare sublime vocazione: le eresie, gli scismi, la corruzione dei costumi, afflissero e contaminarono più di una volta il bel giardino della Chiesa di Cristo. I castighi non tardarono ad arrivare, in forma differente di oppressione o di rescissione dal ceppo della vite. Dove sono le illustri antiche Chiese di Alessandria di Antiochia, di Gerusalemme, di Costantinopoli? Perchè le nazioni unite a Roma da Cirillo e Metodio, da Bonifacio, da Colombano, da Gallo, da Agostino, la Russia, la Germania, la Svizzera, l'Inghilterra, si sono scisse dalla unità Cattolica, e rami staccati dal tronco, inaridiscono nello scisma e nell'eresia? E' il castigo di Dio alla superbia di Ario e di Fozio, all'orgoglio e ai voti traditi di Lutero, alla sensualità di Enrico VIII. Dov'è la bella Chiesa di Francia, colla conversione di Clodoveo, colla santità di Luigi IX? Ahi: la corruzione di altri Luigi, l'incredulità di Voltaire e di Rousseau, l'apostasia e i massacri di Robespierre, furono a un tempo stesso causa ed effetto del castigo di Dio.

E all'Italia, la terra privilegiata, dove Iddio pose la sede del suo Vicario, Roma da cui si irradia a tutte le parti del mondo l'invito per venire alle nozze del figlio del Re, alla fede di Cristo figliuolo di Dio, quale sorte è serbata? Il cuore trema nel dare una risposta. I benefici fatti da Dio all'Italia sono immensi in tutti i rapporti. Se l'ingratitudine deve segnare la misura del castigo di Dio, ahi, questo castigo si prepara ad essere ben grande!

\* \* \*

Noi, presi individualmente, noi abbiamo fedelmente risposto all'invito di venire alle nozze; noi attualmente siamo nel grembo della Chiesa, noi siamo seduti al suo mistico banchetto. Ma se Dio venisse a fare una visita, ci troverebbe nelle volute condizioni per permetterci di rimanere?

Dio non è soltanto buono, soltanto giusto; Dio è anche *santo*. La santità è una condizione, è una esigenza della sua natura. Esigenza in lui, diventa pure esigenza in noi, se vogliamo meritare di stare con Lui. E' un'esigenza che costituisce la grandezza sua, che si converte nella grandezza nostra. Per volere che Dio possa essere con noi, dobbiamo sforzarci di essere noi simili a Dio; la vita dell'uomo deve essere come un riflesso della vita di Dio: *siate per-*

*fetti come è perfetto il padre vostro nel Cielo.* «O homo, riconosce dignitatem tuam.

Possiamo noi dire di trovarci in questo stato di virtù? Siamo noi fregiati della veste nuziale, la veste che è formata dalla fede, dal dovere sempre e esattamente adempito, dalle pratiche religiose compiute, dalla grazia conservata, dalla Eucaristia ricevuta spesso con rincente slancio di amore?

Se la coscienza si rifiuta a rispondere affermativamente, tremiamo. L'essere nel grembo della Chiesa non vuol dire partecipare alla salute che è nella Chiesa. Se Dio, venendo a far visita nella sala del banchetto, non ci trova colla veste nuziale, la nostra presenza al banchetto non è un merito, è un demerito; non è un atto di virtù, è una colpa, un sacrilegio. Una parola ben severa suonerà un giorno sul labbro del Re corrucciato: noi saremo cacciati fuori, e dati in preda a chi è incaricato di compiere sopra di noi la giusta vendetta di Dio.

Giustizia mosse il mio alto Fattore;

Fecemi la divina potestate,

La suprema sapienza e il primo amore.

L'amore e la santità di Dio diverranno la ragione della condanna e del castigo di Dio verso di noi.

Noi siamo stati chiamati: saremo nel numero dei pochi eletti?

Qual pensiero confortante, qual grandezza, qual gioia, il poter dire: il mettermi, il conservarmi in quel numero dipende da me!

In qual modo? Il mezzo è bello come il fine; è far nostro uno degli attributi di Dio — la santità!

L. V.



## GIUSEPPINA MALFATTI

Da quattro settimane già è scomparsa la buona, la infaticabile, la inesauribilmente soccorrevole. E ancora, andando per la via, ci si aspetta a veder spuntare la sua caratteristica figura, e il gesto della mano amica, che soleva accompagnare il saluto del sorriso festoso, della voce carezzevole.

E per quanto tempo ancora verrà fatto di dire: « Bisogna rivolgersi alla Beppina » e di rispondere ad altri: « Ne parlerò alla baronessa ». Aggiungere, coi poveri, il nome, sarebbe stato ben superfluo... Chi non la conosceva, la pietosa amica di ognuno che soffriva, la tacita dispensiera, la inesauribile organizzatrice di provvido lavoro? E chi non sapeva che non v'era stambugio nel quale non sarebbero penetrati il suo soccorso e il suo conforto? E a chi non era nota la modesta, seminascosta cassetta, della quale era così facile l'ingresso, e ove, fin dalle prime ore del mattino, si trovava Lei, sempre accogliente, sempre disposta ad ascoltare, con serena pazienza, e a cercare i rimedi con quel modo semplice e giulivo che fa quasi dimenticare ciò che il chiedere può avere di penoso?

Non tutti, però, poterono sapere, nè — per quanto di Lei, da vari già sia stato egregiamente detto, e dire si possa — saprebbero immaginare, di quali assistenze eroiche essa sia stata capace, e, insieme, di quali magnanimi oblii di tutte le amarezze e di tutti i disinganni che l'esercizio del bene può — insieme ai massimi conforti — procurare da parte di questa povera umanità....

Giuseppina Malfatti era una personificazione dell'altruismo, portato fino alla completa rinuncia di sè. Non solo dal suo esteriore aveva escluso pur l'ombra di quanto possa essere o adornamento o segno di signorilità, ma dell'agiatazza domestica aveva voluto per sè la minor parte possibile, fino a crearsi, nel palazzo avito, una specie di cella. E lo spirito francescano essa esplicava non solo con la povertà volontaria e la carità, ma altresì con quella letizia e quell'amore del bello che di letizia e di bellezza la fece creatrice instancabile. — Ne seppe la cara gioventù che le crebbe intorno, e ne seppero gli innumerevoli altri, coi quali era prodiga di quanto negava a sè stessa.

E nell'opera cui dedicò, oltre alle varie altre provvide iniziative — gran parte dell'ultimo periodo della sua vita — quella del *lavoro trentino* — essa riuniva il culto del bello all'amore della patria terra e all'assiduo pensiero di un'arte cui educare e avviare le donne del nostro popolo, e per essa, e mediante essa, Giuseppina Malfatti aveva stabilito, fra varie città del Regno e queste nostre valli, una rete di rapporti fraterni.

Volente, essa aveva, fin dalla giovinezza, rinunciato a quanto costituisce l'aspirazione massima della generalità delle fanciulle, per dedicarsi, libera e devota, alla famiglia paterna e all'altra, più grande, famiglia che ci crea la fraternità umana. E andò poi sempre più — per dedicarsi tutta alle opere pratiche — rinunciando anche a quanto le era stato fra le principali fonti di conforto e di considerazione altrui: l'intellettualità, cui era giunta per l'ingegno eletto e versatile e la varia cultura. — Rammento come le lettere di Beppina Malfatti sieno sempre state per me una festa dello spirito. Sì che solevo rimproverarla di trascurare il più vasto campo d'apostolato che le avrebbe offerto la stampa.

E ora — con quella commozione profonda che che dà ogni cara voce che par venire dal *di là*, — le ho rilette, le belle, le buone, le vecchie lettere. E tutto un lungo e ormai lontano passato m'è parso rivivere traverso quelle pagine nelle quali l'anima elevata e il cuore inesauribile di Lei si rispecchiavano insieme e l'ambiente che la circondava, popolato di nobili figure, ora in gran parte

Congiunti amatissimi, suoi e miei, amici venerati della nostra giovinezza — sacerdoti e cittadini tempratisi tra le fortunate vicende della Chiesa e della patria, — gli autori nostri prediletti; e, insieme, tutto l'umile mondo degli oscuri, dei poveri, dei piccoli, ch'erano la sua cura; e il gaio stuolo di nipoti, ai quali, dal giorno in cui nascevano, era scomparse.

rivolto, maternamente trepido e gioioso, il pensiero di lei; e, costante, il riflesso della semplicità con la quale essa, che sapevo essere, ed era soprattutto Maria, si faceva Marta, solerte quanto serena.

Ritrovo pure, nelle sue lettere, tutta l'esuberanza di cuore con la quale essa partecipava ai dolori e alle gioie, alle iniziative e alle speranze non sue; e lo zelo inesauribile per aiutare, anche nelle più umili forme; e quella meravigliosa memoria — sempre feconda di pensieri gentili — che essa aveva di ogni ricorrenza, di ogni data sacra al cuore degli amici. E nelle più semplici pagine di cronaca, come nelle più ricche di pensiero, nella considerazione di ogni più comune, come d'ogni più alta cosa, quanta luce... Luce serena, fatta di quell'antica fede, profonda e tetragona nella libertà interiore, così diversa dalle grette complicazioni superficiali cui è ridotta la decadente, paganeggiante e servile religiosità d'oggi. Luce che spesso aveva un riverbero dell'*al di là*.

In una lettera fra le più vecchie, essa diceva: « Quante vicende e quanti mutamenti... Ma rimangono la fede, la speranza nel bene, il desiderio dell'opera — quell'intimo mondo spirituale che mi par sempre l'inizio dell'eternità ».

E nel 1899: « Io invecchio molto serenamente, e guardo là ove avrà spiegazione ciò che qui non intendiamo... Dio, la Carità, la mèta raggiunta, i cari da rivedere, gli altri da attendere »....

E più tardi: « La vita fugge, e non v'è tempo da perdere.... I pensieri si sollevano senza sforzo in su, in alto, e fra le attrattive di questo mondo che passa, sognano quelle dell'altro, che rimane ».

E ora, il sogno è avverato. Ai mesti che la piangono e sanno, il conforto di pensarla nella luce lungamente attesa, e, dopo la laboriosa giornata, nella pace che sempre più sembra fuggire da questa terra dolorosa.

---

Il «Letture della Domenica», il periodico che le Conferenze di San Vincenzo da sette anni distribuivano alle famiglie da loro soccorse, cessa le sue pubblicazioni, vittima anch'esso della penuria dei tempi che corrono.

Ma, come i fiori che, scossi dalla brezza, lasciano cadere, qui, là, la semente che il vento e gli uccelli spargeranno e darà poi foglie, fiori, frutti, qui, là, anche il «Letture della Domenica» diffonda, nel morire, la sua semente. Dica, cioè, a quanti l'amaron e lo sognarono bello, buono, a quanti oggi rimpiangono la manifestazione di sana energia e il voto di bene ch'esso, non foss'altro, rappresentava; dica: « Il bene non muore mai; lavoratori del bene, non muoia no il vostro entusiasmo, la vostra buona volontà; continuate, sotto altro nome, sotto altra forma, l'opera vostra per le anime.

Ottobre, 1914.

## NOTIZIARIO

In onore del cardinale  
Arcivescovo Andrea Ferrari.

In occasione del XX anniversario dell'ingresso in Milano del cardinale Ferrari, un numeroso stuolo di cattolici milanesi si raccoglieva nelle sale del Gabinetto cattolico per dare all'eminentissimo Presule un attestato di simpatia.

L'on. Meda, presidente del sodalizio, pronunciò un discorso in cui ricordò in rapida sintesi gli avvenimenti dell'ultimo ventennio. Parlarono pure mons. Lo catelli e l'avv. Paleari. Rispose commosso il cardinale, applauditissimo. Venne presentata all'arcivescovo un'artistica pergamena.

Nella basilica di Sant'Eustorgio intanto si era intonato il *Te Deum* di ringraziamento con larga partecipazione delle Associazioni cattoliche e con un discorso di mons. Pini.

### La scuola all'aperto cambia sede.

La scuola all'aperto, che nei primi suoi sei anni di esistenza ha avuto sede alla Bicocca ospitata generosamente dalla Società Quartieri Nord, si è trasferita ora in sede propria, alle porte di Milano, a Niguarda.

La nuova sede è costituita da un elegante padiglione in cemento armato compiuto su disegno dell'architetto Luigi Giachi. Il padiglione si fregierà del nome di Luigi Erba, in rapporto alla cospicua donazione della signora Anna Erba Brivio, che volle così degnamente onorare la memoria del compianto consorte.

Esso si erge su un terreno di diecimila metri quadrati, che fu acquistato coi fondi raccolti dalle benemerite patronesse.

La scuola all'aperto ha dimostrato già dopo un così breve periodo di esistenza di corrispondere pienamente alle speranze che in essa avevano posto i suoi fondatori.

V'è dunque luogo a congratularsi colla « Pro Scuola » alla cui iniziativa e al cui sforzo finanziario diuturno vanno dovuti per la massima parte la creazione e lo sviluppo della nuova istituzione.

### Necrologio settimanale

— A Milano, la Sig.a Erminia Levi Ved. Cervetto.

— A Monza, il Prof. Angelo Celli già deputato al Parlamento.

— A Firenze, la marchesa Gravina

nata Starabba di Rudini, sorella del defunto presidente del Consiglio.

— A Venezia, il comm. Lodovico Lanza, colonnello di fanteria a riposo, veterano delle guerre del '60 '61 e '66 e della campagna in Eritrea del 1887.

— A Monticelli d'Ongina, il Nobile Commendatore Claudio Archieri.

— A Firenze, il comm. Pietro Berti, unico superstite ormai di quella schiera di valenti uomini che nel secolo scorso, fondando l'archivio di Stato toscano, tanto impulso dette agli studi più severi delle scienze storiche.

— A Firenze, il prof. comm. grand'ufficiale Placido Tardy, insegnante all'Università di Genova e socio dell'Accademia dei Lincei.

— Ai « Fatebenefratelli », a Milano, a 63 anni, per male cardiaco, Francesco Risi padre al collega Augusto Risi, redattore dell'*Italia*.

— A Porto Maurizio, la Sig.a Anna Angeli Bannecker Picasso.

— A Sordevolo, il Cav. Celestino Vercellone.

## DIARIO ECCLESIASTICO

8, domenica - III<sup>a</sup> dopo la Dedicazione e II del mese Vergine del SS. Suffragio.

8, lunedì - S. Aurelio arc.

9, martedì - S. Andrea Avellino.

10, mercoledì - S. Martino vesc.

11, giovedì - S. Giosafat vesc.

12, venerdì - S. Stanislao Kosta

14, sabato - S. Clementino

Giro delle SS. Quarant' Ore.

Continua a S. M. Segreta

10, martedì a S. Alessandro

**Denti sani e bianchi**  
**DENTIFRICO BANFI**  
polvere • liquido • meraviglioso

**SALA ANGELO**

MILANO - Corso Genova, 12 - MILANO

Specialità in Piante - Fiorista - Floricoltore

(Vedi inserzione nella Copertina).

**CHININA BANFI**  
alla PILOCARPINA

20 giorni d'uso bastano per riscontrare effetti meravigliosi. • Evita la calvizie - Rinforza, lucida la chioma.

# "YOGHURT"

preparato con LATTE DI PRIMA QUALITÀ

Ottimo alimento di grande potere nutritivo di facile digestione.

1. - Stimola l'appetito;
2. - Elimina i dannosi batteri patogeni dello stomaco e dell'intestino;
3. - Regola il ricambio.

Prezzo: 1 flacone di circa 300 gr. L. 0,20  
" 2 " " " " " " " 0,35

SERVIZIO A DOMICILIO

Latteria San Lucio di CRESPI GIACOMO  
MILANO - Via M. Buonarroti, 3 - MILANO  
Fornitore dell'Istituto Principessa Jolanda

**Catone sira a lucide**  
**AMIDO BANFI**  
Marca Gallo - Mondiale

**Pelle bianca, morbida**  
**SAPONE BANFI**  
Il più fino del mondo

**Malattie dei**  
**CANI**

Specialista Dott. P. SALVINI  
Medico-Chirurgo-Veterinario  
Rappresentante esclusivo per Torino e Provincia  
del Siero Dassonville e Wissocq  
dell'Istituto Pasteur di Parigi  
specifico infallibile contro la MORVA

**CURE MODERNE**  
Riceve dalle 13 alle 17. Consulti anche per iscritto  
Via S. Quintino, 36, p. terr.  
TORINO - Telefono 43-49